



Angelo Scivoletto e mezzo secolo di Sociologia nell'Università degli Studi di Parma

di Sergio Manghi

Professore Ordinario di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Parma

(22 ottobre 2016)

Questo è il primo di una serie di interventi che verranno pubblicati prossimamente, con l'obiettivo di onorare la memoria di Angelo Scivoletto, fondatore della sociologia nell'Ateneo parmense, scomparso lo scorso 22 giugno 2016.

Scivoletto era nato Modica, in provincia di Ragusa, nel 1925. Filosofo e fine letterato, deve il suo incontro con la sociologia a una felice intuizione di Domenico Pesce, professore di Storia della filosofia antica, fondatore e Preside della Facoltà di Magistero a Parma che, nel 1966, gli affida un incarico di Sociologia generale. Pesce aveva conosciuto Scivoletto a Firenze, dove il giovane filosofo curava la collana editoriale "Philosophia", e lo aveva invitato a Parma per tenere inizialmente corsi di Filosofia teoretica.

Nel 1970 Scivoletto fonda l'Istituto di Sociologia – che successivamente si trasformerà in Dipartimento di Studi Politici e Sociali – di cui sarà direttore fino al 1999 svolgendo anche la funzione di Preside nella Facoltà di Magistero dal 1978 al 1986.

Studio di Emile Durkheim, il suo libro *Il metodo sociologico di Emile Durkheim*, F. Angeli, 1970, rimane un riferimento nella cultura sociologica, è autore di numerose monografie e di una intensa attività editoriale realizzata soprattutto attraverso le collane promosse dall'Università di Parma con la Franco Angeli di Milano. Fra le numerose ricerche empiriche, la città di Parma gli deve un'ampia indagine, condotta con Sergio Zani sulla povertà: *Malesere nella città ricca. Aspetti della povertà – antica e nuova – in area parmense*, F. Angeli, 1989.

Intensa la sua attività di insegnamento e divulgazione scientifica in materia sociologica, politica, religiosa e letteraria di continuo sollecitata in molte città del paese. All'estero, la sua attività di ricerca è stata apprezzata a Vienna, Parigi, Londra, Pechino, Canton, New York, Kyoto, Madrid, Coimbra.

1. 1966-2016

Lo scorso 22 giugno è venuto a mancare Angelo Scivoletto, fondatore della Sociologia presso l'Università degli Studi di Parma. Era il 1966. Mezzo secolo esatto. Mezzo secolo di storia di una disciplina allora del tutto nuova, che doveva farsi strada in un contesto accademico decisamente chiuso e conservatore come quello italiano del dopoguerra, rispetto al quale l'Ateneo parmense non faceva certo eccezione. Mezzo secolo del quale Angelo Scivoletto fu a lungo il principale protagonista, ricoprendo la carica di direttore dell'Istituto di Sociologia dalla sua attivazione, nel 1970, fino alla quiescenza, avvenuta nel 1999.

La comunità accademica l'ha doverosamente ricordato, onorandolo con il gesto solenne della toga deposta sulla bara nella camera ardente. Ma il significato della sua viva e impegnata presenza nell'Ateneo parmense è ben lungi dal potersi esaurire nelle pur necessarie cerimonie di circostanza. È quanto mai auspicabile che si creino le condizioni per un bilancio meditato di una vicenda biografica nella quale storia personale e storia istituzionale si sono intrecciate in una misura inusualmente significativa.

Ed è appunto per contribuire al realizzarsi di questi auspici, che mi propongo, con queste note, di offrire alcuni spunti personali di riflessione intorno a questi cinquant'anni di Sociologia nell'Università di Parma, e in particolare intorno alla sua vivacissima "epoca" fondativa, alla quale mi è toccata la ventura di prender parte fin quasi dai suoi inizi. Dal 1972, e esser precisi. Quando Angelo Scivoletto, al quale mi presentò il caro amico Marco Ingrosso, che si era laureato con lui ed era già borsista presso il neonato Istituto di Sociologia, mi accolse tra i suoi collaboratori, io laureato da appena un anno nella Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, nella forma "embrionale" che allora usava per le prime attività accademicamente riconosciute: "Addetto alle esercitazioni complementari".

Difficile riuscire a esprimere come vorrei, dopo tutti questi anni di lavoro sociologico nel vivo del solco aperto da Angelo Scivoletto, la mia gratitudine nei suoi confronti. A un passo, ormai, dall'età prevista per la mia quiescenza, e con ancora negli occhi l'immagine dell'ultima volta che ci siamo incontrati, affettuosamente e serenamente, nella stanza della clinica dov'era ricoverato, e dove serenamente si è spento, il mio pensiero grato ritorna alla saggia, amichevole tolleranza con la quale seppe accogliere le mie esuberanze caratteriali e ideologiche di giovane inquieto e impaziente (che per eredità familiari prima e "sessantottine" poi, si reputava pure "rivoluzionario"), rispettando sempre, e anzi incoraggiando, i miei interessi didattici e di studio.

Spero che il senso della mia riconoscenza possa anche comprendersi meglio attraverso queste riflessioni sulla storia della Sociologia nell'Ateneo parmense, che mi auguro possano mettere in luce quanto sia stata ardua, e in proporzione pertanto meritoria, l'impresa che lo vide protagonista: l'impresa, per dirla con un'immagine sintetica, di dar forma a un "anomalo" frammento di materia cosmopolita, quale la "materia" sociologica, venuto a contatto con un *corpus* di saperi in larga misura conservatori e tradizionalisti.

Soltanto avendo presente quanto acuto fosse allora questo attrito fra innovazione e tradizione, credo, diventa possibile comprendere la rilevanza che l'opera di Angelo Scivoletto ha avuto non solo per l'Ateneo, ma anche per l'intero territorio circostante, da allora in avanti diffusamente fecondato da saperi e professionalità d'impronta sociologica, e per il rafforzamento della nuova disciplina nel nostro paese.

2. Le fatiche di una “inferma scienza”

Credo che ben difficilmente ci si possa render conto, oggi, di cosa volesse dire, a quel tempo, *Sociologia*. E non solo a Parma, beninteso, ma più in generale nel nostro ancora “arretrato” paese. Sia consentita la scorciatoia autobiografica, per cercare di darne in breve un’idea almeno approssimativa.

Quando, in quello stesso lontano 1966, mi recai nell’allora “lontana” Trento (non c’era ancora l’autostrada del Brennero, l’Oglio si attraversava sul ponte di barche...) per iscrivermi alla prima Facoltà italiana di Sociologia, istituita da appena quattro anni, non è che sapessi bene, sinceramente, io stesso, cose significasse quella parola – *Sociologia*. Certo, era chiaro che alludeva a come funzionano i rapporti tra esseri umani, in particolare in epoca contemporanea. E venivo inoltre da una famiglia comunista, dove l’interesse per le “questioni sociali” era normale come respirare.

Ma detto questo, la parola *Sociologia* manteneva per me, quasi come per la generalità degli italiani di quel tempo, un suono indefinito e strano, che non richiamava nulla dei modi più abituali di occuparsi della contemporaneità. Modi che nel nostro paese erano saldamente presidiati, per antiche tradizioni, dalla filosofia politica e morale (Benedetto Croce aveva definito la Sociologia *un’inferma scienza*), dalla storia, dagli studi estetici e letterari, dal marxismo più o meno storicista, dal dottrinarismo cattolico, dalle discipline giuridiche. E tutto ciò, in marcata continuità con quell’humus culturale di epoca fascista che aveva puntato le sue carte accademiche, in fatto di “questioni sociali”, sulla filosofia idealistica (con relativi pedagogismi) e sulle Scienze giuridiche e politiche: a queste soltanto riducendo, nella migliore delle ipotesi, l’insieme degli studi sociologici italiani di inizio Novecento – pensiamo anzitutto alla formidabile triade degli “elitisti”: Mosca, Pareto, Michels, eredi del genio di Machiavelli, ma sensibili, al contempo, a quel nuovo linguaggio per parlare del presente che nel cuore della “vecchia Europa” aveva cominciato a chiamarsi, autorevolmente, *Sociologia*, con Weber, Durkheim, Simmel, i “francofortesi” e così via.

Non era certo un caso che la prima Facoltà italiana di Sociologia nascesse soltanto nel 1963, nella piccola e “defilata” città di Trento. Per iniziativa locale della Provincia autonoma. E senza che il titolo di *Laurea in Sociologia* avesse all’inizio valore legale. L’avrebbe ottenuto in seguito, appena in tempo per le prime lauree (giugno 1967), in seguito a controverse vicende parlamentari e politiche (inclusa la prima occupazione studentesca dell’Ateneo) dall’esito tutt’altro che scontato.

Non fu per nulla automatico, infatti, che il titolo potesse chiamarsi *Laurea in Sociologia*. Anzi. Nel 1965 il Senato aveva approvato in prima lettura la Legge detta Maranini-Miglio, in base alla quale la dizione del titolo conferito dall’Università di Trento sarebbe stata *Laurea in Scienze Politiche e Sociali ad Indirizzo Sociologico*, confluendo così nel più tradizionale alveo accademico delle Scienze Politiche. Strenui oppositori, in Parlamento, alla dizione *Sociologia*, sostenuta naturalmente dalla DC, trattandosi di un’iniziativa sorta nella “bianchissima” Trento), furono un po’ tutti gli altri partiti (in testa il PSI, per la cronaca). E fu soltanto per una repentina, inattesa inversione di marcia del PCI (su iniziativa di Luigi Berlinguer), nel successivo passaggio alla Camera, quando ormai anche i parlamentari democristiani sembravano rassegnati ad accettare il deludente compromesso, che la denominazione poté diventare infine *Sociologia* – non solo, a quel punto, nell’Università di Trento, naturalmente, ma per ogni altra università che avesse inteso promuovere quel nuovo Corso di Laurea.

3. Resistenze accademiche locali

Anche questi pochi cenni aiutano a comprendere, credo, quanto diffuse e corpose fossero le diffidenze malcelate e le aperte ostilità verso la nascente disciplina, in un contesto accademico presidiato da ristrette élite baronali, legate a ceti notabili, e per quanto concerneva le “questioni sociali”, spesso anche dai custodi del marxismo ufficiale. Tutto ciò, mentre in tutto il mondo democratico la Sociologia andava prosperando, istituendo scuole, dipartimenti, centri di ricerca e cattedre universitarie, grazie al potenziamento (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia) o alla ripresa dopo l’interruzione forzata (Germania) di floride tradizioni ormai pluridecennali.

Furono le radicali trasformazioni sociali culminate lungo gli anni Sessanta, e poi Settanta, e i vasti movimenti culturali di sprovvincializzazione dell’orizzonte politico-culturale italiano, a tutti ben noti, ad aprire e imporre nuove domande di conoscenza, nuove esigenze di comprensione e di spiegazione del presente, nuove sfide professionali e politiche, alle quali i soli vecchi apparati disciplinari non erano in grado di far fronte, e a rendere qualche spezzone di accademia sensibile ai saperi sociologici. E sensibile, insieme, occorre aggiungere, a un modo più “contemporaneista” d’intendere aree disciplinari già affermate: non possiamo qui non ricordare, parlando del contesto parmense, come in quegli stessi anni nei quali iniziava l’avventura della Sociologia, germogliassero, fra altre, significative “inquietudini” culturali verso le questioni ecologiche, che videro indiscusso protagonista don Antonio Moroni, peraltro molto vicino ad Angelo Scivoletto, e scomparso soltanto pochi mesi prima di lui, come pure verso la stessa filosofia, grazie a quell’eterodosso “personaggio” che fu Pietro Maria Toesca, anch’egli vicino ad Angelo Scivoletto, e dai cui numerosi giovani collaboratori, peculiarmente sensibili agli studi sociali, vennero anche alcuni dei numerosi sociologi che contribuirono al fiorire, lungo gli anni Settanta, dell’Istituto di Sociologia. Né andrebbe dimenticato che in quel decennio, nella Facoltà di Magistero, andavano muovendo i primi passi quegli studi di Storia dell’arte, ma anche di Psicologia e di Scienze dell’Educazione, che avrebbero in seguito profondamente rinnovato, in tempi e modi diversi, la tradizionale cornice accademica entro la quale erano sorti.¹

Qualcosa di assai significativo, insomma, cominciò a muoversi anche nell’Ateneo parmense, sulla spinta delle trasformazioni “epocali” di quegli anni. Ma il sistema immunitario negli equilibri disciplinari più consolidati nel tempo, sui quali premeva la domanda “sociale” di cambiamento, rimaneva vigile e reattivo. Non fu certo un caso, dobbiamo qui ricordare, che la stessa Facoltà di Magistero che aveva promosso il primo insegnamento di Sociologia, ancora in fasce la neodisciplina, abbia tentato di liberarsene una volta per tutte, tentando di negare ad Angelo Scivoletto il passaggio dalla posizione di docente incaricato a quella di Professore di ruolo, fortunatamente senza riuscirci: accadde, precisamente, nel 1973, unico caso in Italia in cui il riordino del corpo accademico previsto dalla Legge 766, “Misure urgenti per l’Università”, vide negare l’entrata in ruolo di ben 5 docenti, della stessa Facoltà, tra cui appunto anche il fondatore della Sociologia; operazione che per quest’ultimo non poté tuttavia compiersi, per dimostrata illegittimità del provvedimento assunto (mentre ai rimanenti 4 “esclusi” non rimase che la migrare verso altri Atenei).

¹ In particolare, per iniziativa del Preside Carlo Arturo Quintavalle, docente di riferimento delle discipline storico-artistiche, si sarebbe avuta, nel 1989, la trasformazione della Facoltà di Magistero in Facoltà di Lettere e Filosofia.

4. Speranze, ascesa e discesa

Superati gli ostacoli e le insidie iniziali, la Sociologia conobbe un processo di crescita costante, quantitativa e qualitativa, dapprima nell'ambito della Facoltà di Magistero, poi in quella di Lettere e Filosofia, che rilevò la precedente.

Aumentò rapidamente il numero dei collaboratori, dei seminari svolti, degli insegnamenti e degli studenti interessati, che nel regime allora vigente di ampia libertà nella compilazione dei piani di studio sceglievano in massa numerosi corsi sociologici svolgendo molto spesso la Tesi di Laurea in argomenti sociologici. Si andarono stabilendo e stabilizzando legami importanti con realtà sociali, educative e sanitarie del territorio, così come con altre sedi accademiche nazionali internazionali. Andarono moltiplicandosi, ancora, le pubblicazioni scientifiche, tanto su riviste quanto presso la Collana di volumi di Franco Angeli che Angelo Scivoletto aveva iniziato a dirigere, o presso vari altri editori ancora. E sarebbe venuto un Corso di Perfezionamento in Sociologia per laureati e poi anche un Dottorato in Sociologia, con il concorso di altre sedi universitarie.

Infinito più cose verrebbe da raccontare. Ma non è il caso di procedere oltre, in questa sede, nella descrizione di processi che richiederebbero un'indagine storica *ad hoc*. Basti questo schematico flash a dare l'idea della straordinaria vitalità dell'impresa che, dal nulla, e tra le forti resistenze sopra richiamate, prese corpo lungo più di tre decenni intorno all'iniziativa di Angelo Scivoletto.

Sottolineare la resistenza degli ostacoli "esogeni" incontrati dalla Sociologia parmense nella sua fase "istituente", come sto facendo in queste note, non significa certo trascurare, beninteso, i limiti "endogeni" che lo sviluppo della disciplina dovette scontare. A partire, in particolare, dalla fragilità conseguente alle alleanze strette, per ragioni di sopravvivenza, con la Sociologia di altre università italiane (la Bologna di Achille Ardigò, Milano Cattolica, Urbino, Siena). Queste alleanze, se per un verso condussero a rafforzare la neonata impresa parmense, per un altro comportarono una marcata "cessione di sovranità" a favore di quelle sedi accademiche, assai più influenti sull'economia nazionale delle carriere universitarie – con ovvi effetti di "colonizzazione" –, incidendo negativamente sul possibile radicarsi di un nucleo stabile di docenti, in grado di coltivare la stabilizzazione e la crescita della disciplina nel tempo, come componente organica dell'Ateneo.

In conseguenza di tale fragilità, intorno al passaggio di secolo, in coincidenza con l'andata in quiescenza di Angelo Scivoletto, l'Istituto di Sociologia, privo di sociologi nel ruolo di Professore, si trovò a cambiare "ragione sociale", ridenominandosi Istituto – e di lì a poco Dipartimento – di Studi Politici e Sociali. Ad Angelo Scivoletto subentrò nella carica di Direttore, per oltre un decennio, un docente di Storia delle dottrine politiche, Nicola Antonetti. Al quale si deve, sia detto qui con piena riconoscenza, un notevole rafforzamento dell'autonomia del Dipartimento stesso, e al suo interno, un deciso consolidamento della Sociologia.² Consolidamento realizzatosi nell'orizzonte di un'ambiziosa, nuova prospettiva progettuale: l'apertura di un Corso di Laurea in Scienze Politiche. Corso di Laurea "interfacoltà" (a cavallo tra Lettere e Filosofia, Economia, Giurisprudenza), inaugurato nel 2001, che negli auspici del nucleo ideativo originario avrebbe comportato finalmente per la Sociologia un significativo riconoscimento istituzionale. L'impegno pluridecennale di Angelo

² Nell'arco di pochi anni, fra il 2001 e il 2006, ben 4 Ricercatori di discipline sociologiche entrarono nel ruolo di Professore Associato, e uno di loro in quello di Professore Ordinario.

Scivoletto avrebbe potuto forse trovare finalmente adeguato compimento, passando per le vie traverse delle Scienze Politiche...

Così, dobbiamo constatare, non è stato. All'iniziale, lusinghiero successo del Corso di Laurea (toccati intorno al 2006-2007 i 500 iscritti, sui 5 anni di Corso), coronato dalla sua trasformazione in autonoma Facoltà, retta da un Comitato Tecnico Ordinatore, è seguita una fase di stabilizzazione che ha comportato la soppressione della neonata Facoltà e l'afferenza del Corso, nel 2010, alla Facoltà di Giurisprudenza. Non è questa, naturalmente, la sede per discutere le complesse vicende qui sintetizzate in poche righe, e tantomeno per inutili rimpianti. Sta di fatto che il tentativo di rafforzare la Sociologia, nel quadro di un autonomo sviluppo istituzionale delle Scienze Politiche, perdette in sostanza la possibilità di realizzarsi. E da allora, fino ad oggi, nessun'altra via per proiettare solidamente la disciplina nel futuro ha più potuto essere realisticamente intrapresa³ – mentre naturalmente l'anagrafe proseguiva il suo corso inesorabile, riducendo via via il drappello dei sociologi in servizio, e i "tagli" ai bilanci universitari bloccavano il fisiologico *turnover* delle uscite dai ruoli docenti.

5. Declino, potenzialità e auspici

Attualmente, i sociologi dell'Ateneo, che conta oltre 900 docenti, sono una piccola pattuglia: 6 in tutto, precisamente – di cui 2 in vista della quiescenza –, distribuiti tra vari Corsi di Laurea e afferenti a 3 diversi Dipartimenti.⁴ Non sembra pertanto fuori luogo ricorrere alla parola *declino*. E tuttavia, sarebbe alquanto fuorviante limitarsi a questa pur impietosa misura quantitativa.

Anzitutto, ben 5 diversi Corsi di Laurea prevedono "strutturalmente" insegnamenti sociologici, in misura considerevole coperti da docenti "non strutturati" e da incarichi supplementari affidati agli "strutturati".⁵ Una condizione che incide negativamente sulla qualità didattica di tali Corsi, e che l'Ateneo non potrà a lungo trascurare, nell'immediato futuro.

Ma più in generale, se allarghiamo lo sguardo all'*insieme* degli insegnamenti sociologici impartiti a vario titolo in Ateneo, ivi compresi quelli affidati a docenti "non strutturati", i numeri che contrastano con l'immagine univoca del "declino" non mancano certamente. Una minuziosa ricognizione condotta nell'anno accademico 2013-2014⁶, ha portato in evidenza questo dato, a oggi nella sostanza presumibilmente immutato: ben 41 insegnamenti sociologici, distribuiti tra 19 diversi Corsi di Laurea e 7 Dipartimenti, coperti in ampia misura con incarichi a docenti "non strutturati" (19).

Questi dati testimoniano con evidenza un radicamento dei saperi sociologici nell'Ateneo parmense che in questo mezzo secolo non ha cessato di procedere, in termini di didattica e

³ Per completezza di cronaca, merita qui ricordare il tentativo, fatto nel 2012, di dar vita a un nuovo Dipartimento che raggruppasse e raccordasse le aree psicologiche, pedagogiche e sociologiche (nell'insieme, la "massa studentesca" più cospicua dell'Ateneo, ma con una dotazione di corpo docente minimale). Tentativo rivelatosi velleitario, per il prevalere di equilibri accademici preesistenti.

⁴ Precisamente, i Dipartimenti di Lettere, Arti, Storia e Società (3), di Giurisprudenza (2), di Antichistica, Lingue, Educazione e Filosofia (1). A partire dal 1° gennaio, in conseguenza di una complessa riorganizzazione attualmente in corso, i Dipartimenti cui afferiscono dei sociologi saranno 2: quello di Discipline Umanistiche, Sociali e della Imprese Culturali (4) e quello di Giurisprudenza, di Studi Politici e Internazionali (2).

⁵ Si tratta dei Corsi di Laurea triennale e magistrale in Servizio Sociale e in Scienze Politiche, e del neonato Corsi di Laurea triennale in Comunicazione e Media Contemporanei per le Industrie Creative.

⁶ <http://sergiomanghi.altervista.org/SociologiaUnipr.2013-14.pdf>.

insieme di ricerca e di sinergia con le esigenze espresse dal territorio. Un radicamento che rimane in attesa di nuove progettualità e investimenti in grado ridurre la forbice vistosamente aperta tra le perduranti potenzialità in atto e il declinare della presenza stabile di docenti e ricercatori. E che a parere di chi scrive – sia consentito qui rinnovare, a un passo dall’uscita dai ruoli universitari, un vecchio auspicio – potrebbe acquistare una pregnanza ancor maggiore qualora venisse concepito progettualmente nella sua “naturale” convergenza con gli ambiti di studio del Servizio Sociale, della Psicologia, delle Scienze dell’Educazione e delle Scienze Politiche presenti in Ateneo.

Nel “varco accademico” aperto da Angelo Scivoletto, tanti giovani, e anche meno giovani, in questi cinque decenni, hanno potuto diventare collaboratori, borsisti, ricercatori e poi docenti di discipline sociologiche. Sviluppando ricerche di valore nazionale e internazionale, concorrendo a formare le nuove generazioni che accedevano a svariati Corsi di Laurea dell’Ateneo dal suo vasto ‘bacino d’utenza’, contribuendo alla crescita delle professionalità sociali, educative, sanitarie, psicologiche, artistiche, giornalistiche, e più ampiamente del tessuto culturale del territorio e del Paese, e andando inoltre ad arricchire il corpo docente di numerose altre università.

Ci sarà modo, mi auguro, per approfondire ulteriormente, mettendo insieme dati d’archivio, memorie e pazienza del pensiero, la comprensione di questo mezzo secolo di Sociologia nell’Ateneo parmense, e particolarmente della vivace fase fondativa che ne ha posto le basi. Non partiamo peraltro da zero, in questo compito. Una ricerca sulla nascita della Sociologia della salute nel nostro paese, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del Novecento, coordinata da Marco Ingrosso, ha messo di recente in luce la notevole rilevanza, in quella vicenda, della sede di Parma;⁷ e un’altra ricerca, attualmente in corso ma ormai in vista della conclusione, condotta da una giovane ricercatrice, Valentina Riva, sotto la supervisione di Alessandro Bosi, avente per oggetto la vasta produzione pubblicistica della Sociologia parmense, metterà presto a disposizione preziosi elementi sui quali riflettere ai fini di un bilancio più meditato di quegli anni pionieristici e dei fecondi decenni che ne sono seguiti. Ma altro ancora si medita di fare, e si farà il possibile perché possa realizzarsi.

Mi auguro che le presenti note costituiscano un incoraggiamento ad assumere questo compito da parte di quanti, non necessariamente solo sociologi, né solo accademici, ritengano di potervi contribuire, al fine di portare alla luce la rilevanza culturale dell’impresa che Angelo Scivoletto si trovò a inaugurare mezzo secolo fa. Un’impresa della quale egli stesso non ebbe mai a rivendicare pubblicamente il merito, e che a maggior ragione, nel momento della sua scomparsa, è doveroso fare il possibile perché venga adeguatamente riconosciuta.

⁷ Cfr. M. Ingrosso, a cura di, *La salute per tutti. Un’indagine sulle origini della sociologia della salute in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2015.